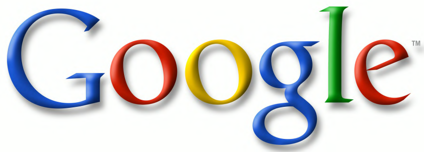
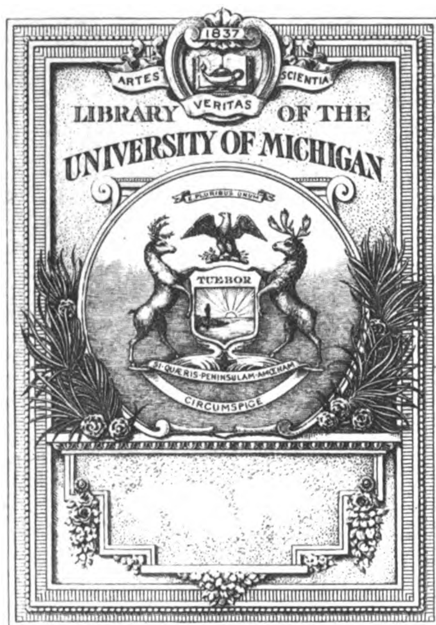





1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

DISCORSI

DI

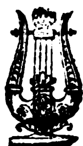
DOMENICO VACCOLINI

P. P.

DI FILOSOFIA E MATEMATICA

NEL GINNASIO

DI BAGNACAVALLO.



LUGO
PRESSO MELANDRI
MDCCCXXX.

AI BENEVOLI CHE LEGGERANNO.

Pei giovanetti che usano alle scuole furono fatti i Discorsi contenuti in questo volume: nè altro fine propongonsi secondo l' intendimento del chiaro Autore, che di venire spargendo e alimentando ne' teneri animi i semi della virtù e della dottrina; onde promoverne i frutti a bene degl' individui, delle famiglie, e della patria. Furono recitati in Bagnacavallo presenti gli allievi del Ginnasio comunale, ed uscirono quindi in

luce quale da questi torchj; quale dai tipi del Giornale Arcadico Ma l' Autore vi ha posto sopra nuova diligenza; affinchè questa ristampa riesca a maggior perfezione. Abbiate a grado la mia premura di publicare cose utili alla morale educazione della gioventù: e vivete felici.

L' Editore.

I.

IN OCCASIONE DI PREMJ DISTRIBUITI

Il 24 Agosto 1823.

Bello è il conseguire la lode; ma più bello il meritarla: chè dove gli altri premj sono manchevoli, la virtù veramente è premio degno a se stessa. Se non che finchè l' uomo peregrinando si vive su questa terra impedito dalla gravezza del corpo, ha bisogno d' argomenti sensibili, che di continuo l' eccellenza gli ricordino della virtù, la quale come cosa divina in alto è locata, e in cima d' un erto monte si sta. Saviamente però divisarono Greci e Romani di corone premiando i valorosi: e voi oggi più saviamente, ottimo magistrato, questi studiosi giovani rimunerando; chè dove forse gli antichi troppo più la forza

del corpo, che quella dell' animo ricompensavano, voi all' incontro più questa pregiate che quella. Nel che è tanta sapienza, e tanta provvidenza e carità per la patria, che se in voi lodar le volessi, prima il giorno mi mancherebbe, che le parole. Ed io mi penso non esser bisogno dir quelle cose, che tutti veggono e sanno; oltre che la modestia vostra nol comporterebbe. Soffrite adunque piuttosto che a questi giovani, cui siete tanto benevoli, tutta si volga la mia orazione. Io verrò loro sponendo, il meglio che per me si potrà, alcuna di quelle cose, le quali ho udito talvolta consigliar dai sapienti doversi loro stampar nella mente, e massime in giorno di tanta celebrità, acciò meglio rispondano al fine, perchè queste scuole, e questi premj dai maggiori nostri s' instituirono, e col favor vostro presente, sotto gli auspicj di benignissimo principe, felicemente si mantengono e crescono.

Questa lode e questi premj, ch' oggi a voi si concedono, miei cari giovani,

non sono tanto un compenso alle durate fatiche; quanto uno stimolo a sostenerne altre maggiori. Che se di lode e di premj è a voi liberale la patria, in voi nasce debito nuovo di gratitudine verso di lei. E questo grato animo voi dovete mostrare principalmente apprezzando, come conviensi, questi libri, che a voi si donano, perchè dì e notte svolgendoli ne abbiate frutto di buona istruzione, e di onesto ricreamento. Non sia dunque giammai, che divisi vengan da voi: abbiateli sempre dinanzi, e andate spesso rimemorando perchè dati vi fossero. Nè mai vi cada dall' animo la memoria di questo giorno, di questo luogo, di questo sapientissimo magistrato, de' reggenti e precettori vostri, di tutti questi signori, che tutti vi porgono di sè esempio imitabile. E di me ancora, che vi parlo non dirò come padre, ma come fratello, risovvenitevi alcuna volta. Dalle quali ricordazioni oltre che avrete diletto all' animo, vi sarà cresciuto vigore per intendere come si dee alle

lettere e alla virtù. Nel che io so, che vi sarà bisogno di molta e lunga fatica per divenire eccellenti:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit.

Ma vi acquisterete così i maggiori di tutti i beni: la virtù e la sapienza, il possedimento de' quali non è come quello degli altri beni di quaggiù incerto, e caduco; chè dove questi dir non si vogliono nostri veramente, potendo la fortuna a suo talento privarcene; la virtù all' incontro è quella sola al dire di s. Basilio, che togliere non si può; e vivi e morti ci accompagna: la sapienza poi, al dire d' Isocrate, è quella sola fra tutte le ricchezze, che mai non si perde. Al che mirava per fermo quel savio della Grecia Biante, quando nel fuggir di Priene caduta in mano di furibondi nemici niuna cosa portava con sè, e ciò nullameno ai chieditori rispose: di seco avere tutte sue cose.

Alla sapienza adunque ed alla virtù

con franco animo, o giovani, vi rivolgete; nè vi spaventi giammai difficoltà di cammino. Abbiatevi sempre dinanzi quell' esempio di Ercole, il quale incerto fra l' aspra via della virtù, e quella agevole del vizio, alla prima si attenne, e tanta lode ne riportò, che fu tenuto per un Iddio. Nè m' opponete, che questa non è poi che una favola; dacchè sotto il velo della favola è riposto cotanto vero; chè la modesta sapienza anzi che apparir tutta nuda mostrar si volle agli antichi in varie fogge abbigliata. Il che mi basti aver detto una volta per sempre.

E passerò ad avvertirvi di questo: che per quanto amate virtù e sapienza, con buon animo riceviate le ammonizioni de' savj; poichè, secondo quell' antico precetto, buona cosa è l' essere ammonito.

L' uomo naturalmente ama più lode, che ammonizione: *tales enim nos esse putamus, ut jure laudemur:* così l' oratore filosofo. E di vero moltissimi si trovano, al dire d' Isocrate, i quali

come più si dilettano delle saporose vivande, che delle salubri: così più s'addimesticano con que' che li adulano, che con i savj ammonitori: il perchè somigliare si ponno a quegl' infermi, i quali schifano le medicine siccome amare. Nel che quanto vadano errati sel vede chi ha fiore di senno: sel vedono essi alla fine quando più grave e irreparabile è fatta la infermità. Lungi adunque da noi l' imitare gl' incauti, che voce di ammonitore non soffrono: ed a seguire facciamoci i prudenti che le giuste ammonizioni assai volontieri ricevono, e a loro pro le convertono, siccome dirittamente Apelle Efesio adoperava; il quale era solito porre i suoi quadri in veduta del popolo, ed egli da parte si stava ad udire che altri ne dicesse per poter poscia correggere quello, di che veniva saviamente ripreso. E veramente il non volere essere ammonito indizio è di superbia, che d'ignoranza è compagna: laddove il ricevere di buon grado le ammonizioni indizio è di umiltà: ed ove è umiltà

ivi ancora è sapienza. E certo fu sapiente Socrate; ma pure confessava, di saper questo solo di nulla sapere: nè meno sapiente si fu quel fior de' Romani Pomponio, che per le rare virtù venne in tanta grazia degli Ateniesi, che a lui vivo e presente drizzar volevano statue nella città; ma la modestia sua nol consentì; se non che tornato poi egli in Italia, serbare ne seppero più d'un' immagine, che dell' assenza di lui in alcun modo li consolasse. E Virgilio ancora fu sapiente; ma morendo non dubitò di ordinare, che consegnata fosse alle fiamme l' Eneide; se non che Augusto la conservò, rotta volendo la potestà delle leggi; anzichè la lingua spogliare di sì pregevol tesoro.

E voi pure, o giovani, se savj volete essere, sarete umili, e di buon grado riceverete le ammonizioni. Dell' utilità delle quali a farvi più certi, piacemi di ricordarvi quel pio Trojano, che campato appena dalle ruine della sua patria, errando andava miseramente per tutti i mari pur confortato dalle pro-

messe di Giove, onde a lui s' annunziava, quando che fosse, ospizio e regno in Italia. Ma poi che l' avversa Giunone sospinto l' ebbe nei lidi dell' Africa, egli contento tenevasi di un vile ozio in Cartagine, finchè celeste messaggio ad avvertirlo non venne di doversi tosto partir di colà, e di cercare più degno albergo in Italia. Nè fù sordo già Enea a questa ammonizione; ma lasciata incontanente la sospirosa Didone venne in Italia a riporre ivi i suoi dei, e i grandi avanzi di Troja, d' onde poi surse l'alto imperio di Roma; anzi del mondo: tal frutto colse dell' ubbidire! Ma chi alle savie ammonizioni non porge docile orecchio, è come un cieco, che ricusa la guida, e del cadere si duole, ma troppo tardi. E qui vi sovvenga d' Annibale, il quale immerso nelle delizie di Capua perdette il frutto della famosa vittoria di Canne; appunto perchè sdegnò i consigli de' suoi, che lo esortavano a dover tosto marciar contro Roma, che vinta qual' era, per lentezza del vincitore

non caddo. Dai quali esempj io voglio inferirne singolarmente l' utilità delle ammonizioni, senza lasciare di rammentarvi, che l' ozio e i piaceri sono gli eterni nemici d' ogni virtuosa intrapresa. Fuggì Enea le lusinghe di quelli, e surse Roma: vi si perdette Annibale, e ruinò Cartagine. E voi pure, eletti giovani, che siete la più cara speranza della patria, la gioverete studiando; le nuocerete abbandonandovi all' ignavia, ed ai vani diletti. Questo v' ho detto io molte volte: questo vi predicano tutto giorno i precettori vostri. Felici voi, se aprite l' animo alle amorevoli ammonizioni! Felice la patria! Ma tristi voi, trista la patria; se sordi sarete agli avvisi di chi solo intende al vostro bene! Questi ottimi maestri vi tengono luogo di padri per formarvi alla virtù, ed alla sapienza. E appunto per ciò che vi amano teneramente, non possono patire in voi imperfezione veruna. E voi adunque, voi dovete ubbidirli, per quanto amate di essere cari a voi, cari alla patria, imitando Tele-

maco, che ben riponeva nell' animo i consigli di Mentore piuttosto che Icaro, il quale obbliò i paterni avvertimenti. Quegli regnò felice in Itaca dopo Ulisse suo padre; questi si giacque sommerso nel mare, che Icario fu detto da lui; onde restasse, io credo, ai futuri questo ricordo che trista è la fine di chi gli avvisi non segue de' precettori, de' padri.

Ma se si dee argomentar dal passato per fare augurj sull' avvenire; se l' indole vostra gentile non è per cangiarsi; se tralignar non vorrete dai genitori, dagli avi: io mi rendo oggi alla patria mallevadore per voi, che ella non avrà mai a pentirsi di avervi in questo giorno con sì larghi premj rimunerati; non di avervi è gran tempo a pubbliche spese apprestato un ginnasio, una biblioteca, e sussidj d' ogni maniera per istruirvi; dacchè voi, che figli le siete e docili e grati siete fermi in questo: di non volere per cosa del mondo abbandonare la via della virtù. Questo io prometto solennemente

per voi. Ma deh! che tanta promessa non abbia a mancare d'effetto: deh! che io non abbia a vedervi col volger degli anni, e già fatto vecchio, traviare dal retto sentiero, ed anzi che utile e lustro portare danno e vergogna a voi ed ai vostri. Se mai serbar mi voleste a tanto rossore; rinunziate ora piuttosto a questi segni d' onore, che debito nuovo v' inpongono d'essèr buoni e sapienti: voi traviati, sarete allora forse men rei: io al certo meno dolente. Ma funestar non si vuole con importuni presagj la letizia di questo giorno, chè dopo sì alti principj pensar non si può sì bassamente di voi. Voi foste docili, e lo sarete alle voci de' savj ammonitori; voi di dottrina, e di virtù adornar vi vorrete; voi più che peste fuggirete mai sempre l' ozio e i piaceri: poichè vi sta in mente ed in cuore:

„ . . . . . che seggendo in piuma
„ In fama non si vien, nè sotto coltre;
„ . . Senza la qual chi sua vita consuma
„ Cotal vestigio in terra di sè lascia,
„ Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

maco, che ben riponeva
consigli di Mentore piu
ro, il quale obbliò i
menti. Quegli regnò
po Ulisse suo padr
sommerso nel mar
to da lui; onde
futuri questo
fine di chi g
precettori, d

Ma se si
per fare a
dole vos
si; se t
tori, c
patri
non
qu
n

II.

DI STUDJ RINNOVATI

mbre, 1826.

ne a Dio ot-
ha dato di
oni studii
principio a
le quali assai
iposo alcuna lode
savj, e, ciò che più
razia da lui che tutto sa
ove. E veramente non gia-
in piuma, ma vegliando e sudan-
si viene in fama: e l'ingegno che non assonna si fa più forte a' suoi voli fino a risalir contemplando al creatore. Al quale effetto di tutti degnissimo dobbiamo por l'animo: e voi singolarmente il dovete, bennati giovani,

E qui sul finire a voi mi rivolgo, ottimo magistrato, e di questo vi prego quanto so e posso, che proteggiate pur sempre, siccome fate, i buoni studj; affinchè quel sacro deposito di virtù e di sapienza, che i nostri avi lasciaronci non vada mai a perire, ma stia e cresca e intero passi ai nepoti; e nuovi nomi s'aggiungano a quei chiarissimi dei Ramenghi, dei Garzoni, dei Bagnoli, dei Longanesi: che Iddio Ottimo Massimo lo ci conceda.

II.

IN OCCASIONE DI STUDJ RINNOVATI

Il 5. Novembre 1826.

Oh siano grazie senza fine a Dio ottimo massimo, poichè ne ha dato di riveder questo giorno ai buoni studii faustissimo, che per noi fia principio a dolci e care fatiche! Per le quali assai più che pel passato riposo alcuna lode ci può venire dai savj, e, ciò che più vale, alcuna grazia da lui che tutto sa e tutto muove. E veramente non giacendo in piuma, ma vegliando e sudando si viene in fama: e l' ingegno che non assonna si fa più forte a' suoi voli fino a risalir contemplando al creatore. Al quale effetto di tutti degnissimo dobbiamo por l' animo: e voi singolarmente il dovete, bennati giovani,

che per la vostra età fissate il primo esempio, allo specchio di cui formare tutta la vita. Al termine della quale, il sapete, un'altra vita comincierà: non breve siccome questa e fugace; ma stabile, immortale, dove in fine a ciascuno darassi secondo il merito o premio o pena in eterno. Vedete adunque, senza che io il dica, quanto rilevi prender buono avviamento in questa quasi navigazione, che per la diritta via al porto di tutta gioia, per le altre conduce a perdizione. Ma perchè nuovi venite in acque sì perigliose, è buono che vi abbiate più di un esperto che vi mostri ed apra dinanzi il sentiero, sì che mai non urtiate in iscogli, mai non cadiate a vil fine. Il quale rilevantissimo uficio, perchè è commesso in gran parte ai direttori e precettori vostri, voi come buoni figliuoli dovete appunto tenerli in luogo di padri. Questo abbiate sempre in mente ed in cuore, e qui al cospetto dell' ottimo magistrato e di tanti degni signori, che a ciò vi confortano, datene oggi stesso solennemente

una prova, volenterosi ascoltando la benchè debole mia voce; per la quale, se al buon volere già non manchin le forze, vi sarà conto ciò che è bello a sapersi di un nostro famoso, che nella luce del secolo XVI levò grido di sè, lasciando a noi di dottrina congiunta a virtù esempio degno d'imitazione.

Dico di Tommaso Garzoni, che nel mese di marzo del 1549 nacque a gran ventura nel comun nostro di Pietro e di Altobella Lunardi: onesti genitori. I quali, benchè ricchi non fossero di beni di fortuna, provvidero con tutte le forze loro, che non mancasse al figliuolo sino dai teneri anni chi di dottrina e di virtù ottimamente lo ammaestrasse. E ben presto ebbero da lui molta consolazione; chè qui nelle lettere umane lo videro di gran lunga superare i suoi emoli, e dar prove di virile ingegno fino ne' trastulli, di che si piace la prima età: tanto che di soli dieci in undici anni le battagliuzze de' putti in ottava rima molto acconciamente rappresentava. Ma perchè egli

era nato a più alte cose che queste non sono, di quattordici anni si diede alla ragion civile: nel quale studio da prima in Ferrara e poscia in Siena spesi con profitto tre anni, gli parve bello di rivolgere tutto l' animo alla filosofia, la quale non solo „ fa onorato chi la „ segue e salva l'uomo dalla morte dell' ignoranza „ come notò quell' acuto giudizio dell' Alighieri; ma, dove bene si accoppii alla pietà, delle create cose sa farsi scala al creatore. Egli era già tutto in questo, allorchè pei conforti di eloquente concittadino, il p. Gianfrancesco Gori, fu mosso a volere entrare nell' antichissima e santissima congregazione lateranense: e al nuovo suo divisamento (così piacendo al Signore) seguì ben tosto l' effetto; chè fra i canonici regolari di s. Maria in Porto in Ravenna il dì di s. Luca del 1566. molto lietamente fu ricevuto, cangiato il nome di Ottaviano che ebbe al secolo in quello di Tommaso. Con questo nome, che non senza alta cagione s' ebbe comune coll' Angelico, non è a dire

quanto apparisse mirabile ora in dispute, ora in prediche, ora in letture; non che in dettar salmi e cantici spirituali. Basti ch' ei si trovò possedere di molte lingue, fra le quali anche l'ebraica: nè fu istorico fra i latini o volgari, nè filosofo, nè oratore o poeta da lui non gustato. Così esercitando continuo il ben disposto ingegno avvenivagli non solo di comporre a lungo senza alcuna cancellatura; ma eziandio di ridurre a perfezione in brevissimo tempo qual più grave discorso. Di che fanno fede le molte opere, che ne lasciò piene tutte di erudizione arte e sapere di qualità, che appena e' si può credere, che un uomo solo vissuto non più che quarant' anni bastasse a tanto. Ma in lui più che in altri si avverò quella sentenza di Platone: „ Non pigra cosa nè piccola nè abbietta essere l' animo dell' uomo: nè sua misura il tempo presente; ma il desiderio della gloria, che a tutta la posterità si distende. „ E perciò appunto egli stesso il Garzoni così scri-

veva di sè a nobile uomo suo mecenate: „... Avrò fra gli altri miei contenti questo ancora, che il mondo
„ avrà qualche materia di conoscere,
„ che secondo il precetto platonico io
„ sia vissuto talmente, che abbia la-
„ sciato a' posteri almeno qualche in-
„ dizio d' esser vissuto, perchè posto-
„ mi in capo di compor qualche cosa
„ elevata, mi ho rappresentata dinan-
„ zi agli occhi più volte la vergogna
„ de' proci di Penelope, che stavano in
„ tant' ozio mentre altri combatteva;
„ il lodevol costume spartano, che non
„ lasciava tornare i giovani, mandati
„ fuori, a casa finchè non eran giunti
„ a qualche grado d' onore e di perfe-
„ zione; m' ho dettato nella mente...
„ quel saggio pensiero di Porzio Cato-
„ ne, che detestar soleva quel giorno,
„ che negligentemente avesse trapassa-
„ to; quel di Plinio juniore, che sti-
„ mava quel giorno esser perso, che
„ non fosse negli studi e nelle compo-
„ sizioni consumato. „ Così egli. E
una bella meta mi pare ponesse a' suoi

studi; chè mirò sempre a farsi utile all' universale. Il perchè potendo ai soli dotti giovare scrivendo latinamente, volle in quella vece ai più della sua nazione servire, dettando in volgare la maggior parte delle sue opere. E sempre ebbe l' animo a questo di riformare i costumi dirizzando altri a virtù col porre bellamente in deriso gli errori degli uomini, che vanno per torte vie

„ Immagini di ben seguendo false.

Il primo de' suoi lavori si fu il *Teatro de' cervelli mondani*, che cinque volte in Venezia, ed una volta in Ferrara vide la luce, e fu recato anche in francese per Gabriele Chapuis. Contiene in cinquantacinque molto eruditi discorsi la lode de' cervelli nobili e virtuosi, ed il biasimo de' bassi e volgari: nè manca, almeno nelle ultime edizioni, l' etopea dell' autore, il quale, comunque modestia lo ritenesse, non tace di avere da natura ingegno ben disposto ad ogni maniera di belle ed utili discipline.

Nella qual opera chi pone addentro lo sguardo ben vede, non dirò come possa giovarsi la lingua nostra di tanti nomi dati a' cervelli secondo che piccoli o grandi, bassi o elevati più o meno ci appajono (il che piacque a taluno pur di osservare); bensì quanto innanzi si fosse il Garzoni nello studio non solo de' libri, ma degli uomini: e di leggieri è condotto a ripensare ai caratteri di Teofrasto, indi a quelli di La-Bruyère: l' ultimo de' quali è da credere, che dal teatro de' cervelli alcuna cosa prendesse per farne belle le dipinture bellissime, che ci lasciò de' costumi. Ma checchè sia di ciò, un altro e più eccellente lavoro del nostro autore si fu la *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, dove in censessanta discorsi si viene ragionando di scienze lettere arti e mestieri sì fattamente, che non va lungi dal vero chi questo dice il primo nobilissimo esempio di opera *enciclopedica*: del qual genere di libri gli oltramontani a piena bocca si vantano inventori e

maestri, e da noi l' appararono. Ma di tale opera, che ai savi parve maravigliosa, è da dire: che vivo l' autore per ben due volte vide la luce in Venezia con molto onore, e più tardi non fu già meno pregiata; chè uscì di nuovo ivi stesso due volte, e fino a Francfort sul Meno apparve in tedesco idioma di belle incisioni illustrata. Però la fama di quel sapiente presto si sparse non solo fra l' alpe e il mare; ma più lontano assai, per tutto dove lume di scienza si distendeva; non così veramente che la guerra dell' invidia, che fa segno della sua ira sempre i migliori, talvolta nol molestasse. Nè per questo gli cadde l' animo, nè lasciar volle la magnanima impresa di tornare il mondo, per quanto era da lui, alle antiche virtù pur troppo dimenticate. Con questo intendimento ei ne mostrò la bruttezza dell' ignoranza in sedici discorsi; che intitolò *Sinagoga degl' ignoranti:* molto utile libro, che uscito in Venezia, l' anno stesso della morte del chiaro autore, due volte poscia vi

ricomparve a far palese per la ragion de' contrari quanto sia bello e degno dell' uomo il sapere. Anche l' *Ospitale de' pazzi incurabili* per tre volte vide la luce in Venezia, ed in francese fu traslatato per Francesco di Clavier: sono in quello trenta discorsi sopra altrettante specie di pazzi, e il traduttore li dice utilissimi ad acquistare saviezza. Il *Palagio degli stupori del mondo* postumo uscì col titolo di *Serraglio degli stupori del mondo* per cura del fratello del nostro autore, che fu pur esso de' canonici lateranensi ed abate di s. Ubaldo di Gubbio. Ma tante e tali produzioni di quel sapiente non lo occuparono poi sempre così, che tempo o volontà gli mancasse di adoperarsi intorno a sacri argomenti. E prima (checchè ne dica il Ginguenè nella biografia universale) egli dettò veramente le *Vite delle donne illustri della scrittura sacra*; le pubblicò donandone il titolo alla serenissima duchessa di Ferrara, Margherita Estense Gonzaga; e n' ebbe lode da' chiari

ingegni: tra i quali dal sommo epico, Torquato Tasso, in quel sonetto alla duchessa indiritto, che incomincia:

„ Mai più belle virtù non furo accolte,

come è a vedere nell' edizione di Venezia del 1586. per Domenico Imberti, che fu la prima da me riscontrata di quelle vite. Poi nell' italico idioma recò i *Sette salmi penitenziali ed i Novissimi di Dionisio Cartusiano*. Poi con immensa fatica procurò una bella edizione delle *Opere di Ugo da S. Vittore*, e l' anno innanzi alla sua morte le pose fuori in Venezia di molte e belle annotazioni illusrate. E già tutto acceso di carità, che innalza l' uomo sopra sè stesso, sul finire de' preziosi suoi giorni fecesi, qual altro Tommaso, a scrivere della *Cantica di Salomone*; alla quale ultima fatica sotto il nome di Cenacolo Desiderabile alluder volle il Possevino nel sacro Apparato. Queste ed altre cose il Garzoni in prosa dettò e con tal vena, che certo è copiosa; benchè a taluno di delicato sentire ne

paja, che quanto a locuzione non conduca poi sempre oro purissimo. Ma nei parti dell' ingegno, come in quelli delle arti belle, generalmente per poche macchie assai lievi, non vuolsi lasciar di ammirare opere di mille e chiari pregi risplendentissime. E bene è da credere, che se all' egregio scrittore fosse durata la vita, purgate avrebbe le carte sue eziandio di quelle mende, che dai dotti e discreti pur si perdonano agevolmente. Ma non di prose soltanto adulto ancora si piacque: talora ne' versi cercò quello che cercanvi i savj, ristoro alle più gravi applicazioni, sollievo alle miserie della vita. E fu dell' accademia degl' *Informi* a que' giorni assai fiorente in Ravenna; ed un sonetto di lui è tra le rime de' poeti ferraresi, ed un capitolo sulla pazzia tra le minori sue opere. Se non che lode di poeta ei non volle, siccome pare, quando come prosatore il lodavano non solo i nostri Guicciardi, Vandali, Montanari, non solo il principe de' poeti a quella età; ma e l' Angelucci e il

Casoni e lo Strozzi e, per tacere di tanti altri, il Carrari, cui Girolamo Rossi non dubitò di assomigliare al sommo Petrarca. Questo è sì da notare del nostro autore, che nelle opere sue quante mai sono non lasciò di nominar sè del luogo onde nacque, stimando della sua gloria una parte esser dovuta alla patria, ch' egli amò sempre di molto amore. E questo mostrò a tutti singolarmente quando agl' inviti di monsignor Giovanni Antonio Grassi, che a que' giorni degnamente teneva la cattedra faentina, di buon grado assentì di venire a leggere sacra scrittura in questa chiesa, ora insigne collegiata, di s. Michele. Quì io immagino la letizia degli avi nostri al vedersi onorati della presenza di tale, che per tutta Italia e fuori avea grido di vastissimo ingegno: certo compiacersi dovettero dicendo: Ora egli è nostro, veramente nostro. Ma chi può concepire qual fosse l'animo de' genitori di lui al vedersi tornare innanzi il bene amato figliuolo ricco di tanta gloria? Certo dovette essere una bea-

titudine per loro il poter dire: Ecco l' onore di casa nostra, ecco il nostro sostegno, la nostra consolazione. Così di lui s' allegravano concittadini e parenti, e a tutti era dolce pendere dalle sue labbra, donde sgorgavano rivi di sacra eloquenza. E niuno già si pensava, che il cielo che lo avea dato volesse così presto ritorselo. Ma il fatto sì fu che mentre stavasi quì tutto inteso all' alto uficio perchè era venuto, colto da non so quale malore, che fecesi ben tosto mortale, tra i conforti di religione placidamente spirò nelle braccia del fratello e de' genitori, già tutti in lagrime: ai quali però una consolazione rimase, e fu che il degno spirito dalla guerra del mondo volato si fosse incontanente alla pace del cielo. Il giorno appresso, nove di giugno 1589, nella chiesa de' padri conventuali il corpo di lui ebbe tomba; ma il pubblico compianto già non cessò, chè per pubblico decreto ed a pubbliche spese solenni esequie al defunto si rinnovarono il nono giorno, e fuvvi chi ne

disse l' elogio. Indi il fratello mestissimo posegli in marmo iscrizione, che ricordasse ai futuri sì chiaro esempio di virtù e di dottina. Nel quale a voi, amatissimi giovani, sta bene sopra gli altri di riguardare; perocchè in quello veder potete come bene sia speso questo tempo, che nella prima età donate agli studi: ne' quali chi più si affatica fa quell'acquisto prezioso della sapienza, di cui M. Tullio affermò: „ Niuna cosa del mondo poter essere più „ desiderabile, più eccellente, più degna „ dell' uomo „. Però il Garzoni, che a quella si accostò tanto, qual prodigio di dottrina fu tenuto a' suoi giorni: ed a' nostri eziandio ha molta lode. Certo nella *Ortografia enciclopedica universale*, che viene uscendo con gran favore in Venezia, veggiamo tra i testi di lingua nobile annoverarsi quell' aureo libro della *Piazza Universale*, siccome quello che a dovizia fornisce nomi appartenenti a scienze arti e mestieri; molti de' quali nel gran vocabolario della Crusca non sono: di che lamentano oggidì

molti savj, che in parte già sono volti a ristorare, siccome è debito, il sacro deposito della illustre favella: la quale non di una città nè di un municipio, ma di tutta Italia si è veramente, quale fu proclamata da quel sovrano giudizio dell' Alighieri. Ed ecco aggiungnersi alla patria nostra pur questa lode, che ambita da molte città da poche è ottenuta, di avere tra i passati scrittori chi nella luce di questo secolo sia tenuto da tanto di crescere il patrimonio più caro che ci abbiamo, quello della lingua. Di che ben ci dee goder l' animo, ma non tanto da insuperbirne; chè pregio ereditato si fa minore, se degno non ne sia veramente chi lo ha da altrui ricevuto. Studiamoci invece tutti di esser tali, che mai non cessi la fama di gridar come suole: Che nido di chiari spiriti è sempre la terra, che fu già culla di Tommaso Garzoni.

Questo dobbiamo cercare con tutte le forze nostre, se carità del natío luogo ci strigne, se ci tocca amore di gloria.

E voi, voi tanto più lo dovete, fortunatissimi giovani, che la Dio mercè siete nati in tale età, in cui sapienza di principe, vigilanza di pastore, providenza di magistrato nulla vi lasciano desiderare di ciò che bisogna a bene istruirvi; anzi ad accendervi sempre più nell' amore degli studi e della virtù, vogliono ogni anno pubblicamente rimunerati e con tanta magnificenza quelli tra voi, che per le vie segnate dai nostri maggiori cercano di farsi eterni. E voi già entraste nel bel cammino; e già se ne allegrano i genitori vostri, se ne allegra la patria; la quale additandovi le orme di Tommaso Garzoni, ed a qual cima d' onore in breve corso di vita egli saliva, a ciascheduno di voi come tenera madre viene dicendo:

„ O figliuol mio — se tu segui tua stella,
„ Non puoi fallire a glorioso porto.

E a voi rivolta, nobilissimi padri, vigilantissimi direttori e maestri, queste care speranze quanto più può caldamente vi raccomanda: delle quali se

alcuna al desiderato fine pervenga (come, se il cielo ne ajuti, si può confidare che molte vi perverranno) crescerà in pregio ed in fama la terra natale: e bella parte di gloria a voi certo non mancherà, a voi che con tanto amore e con tante sollecitudini questi bennati figliuoli così confortando ad alto segno li dirizzaste. Che se le mie parole d'oggi destato avranno ne' loro petti alcuna favilla, che cresca in fiamma di virtù e di dottrina: del meglio della mia vita speso per loro io mi terrò compensato d'assai, e a Dio ottimo massimo renderò grazie, siccome deggio, che a me nella misera vita abbia apprestato una sì dolce, una sì rara consolazione.

III

IN OCCASIONE DI FUNERALI RINNOVATI

Il 22 Agosto 1828.

A que' benemeriti, che spesero la loro vita nel saviamente educare la gioventù, premio di giusta lode conviensi appresso la morte. Imperciocchè la fatica dello insegnare essendo gravissima e troppo scarsi mai sempre i guiderdoni a coloro, che a comun prò la sostengono: vuolsi almeno tener modo, che siano onorati que' generosi, per cui il fiore della Città coll' alimento della sapienza si conduce a dar frutto di molta utilità, di molta gloria alla patria. La quale se ricca e in dignità si mantiene, egli è perchè dai ginnasj singolarmente escono di continuo animi educati a virtù e a dottrina, per cui gli

uffici, che sono tanti e tanto varj nella civile società vengono bellamente adempiuti. Se ciò non fosse; e scienze ed arti mancherebbero ben presto nel mondo: e la stanza della pace in campo di guerra, e il giorno in tenebre si volgerebbe. Chè non basta già ai padri procreare figliuoli; se ad erudirne la mente, a formarne il cuore manchino dotti e prudenti institutori. Ai quali se tanto dobbiamo, saremo noi così ingrati, che una volta almeno appresso la morte loro non vogliamo confessarne pubblicamente il benefizio, onorarne la memoria, e dirne a tutti le lodi? E se a questo manchiamo chi sarà poi che con amore e con senno si presti al gravoso incarico di educatore? A non parere adunque nè ingrati, nè ignari del nostro meglio, poichè compie oggi l'anno che la morte ci tolse uno de'nostri degni maestri, facciamo, che il suo nome e le sue lodi vivano ancora più a lungo nella memoria di noi e de'posteri: e l'onore che a lui rendiamo sia premio alle sue degne fatiche, sia

stimolo ad altri per sostenerle.

Grande argomento di lode pare che manchi a taluno, mancando la nobiltà della stirpe. Ma che? Noi parliamo al cospetto del Dio vivente, dinanzi al quale non è altra nobiltà salvo quella che viene dalla virtù. Diciamo adunque senza pompa di eloquenza, ma con verità, che Domenico Feliciano Guerrini nacque il 30 Gennajo 1757. da Francesco Antonio e da Maria Bonfigli onesti genitori in questo Comune. E non curiamo lodarne il padre, per ciò che fu tanto innanzi nella grazia dell' Eminentissimo Borghesi già Legato della Provincia. Notiamo bensì del nostro Feliciano (con questo nome volle esser chiamato) che i primi rudimenti apparò in queste pubbliche Scuole, indi fu posto a studiare in quelle de' PP. Gesuiti: dove mostrando segni non dubbj di singolare profitto, parve al di lui Zio materno Don Giovanni Battista di avviarlo pel Santuario: per questo si consigliò mandarlo incontanente siccome fece al Seminario di Faenza, che era a

quei giorni non meno che ai nostri riputatissimo. Ivi si rinforzò nella Grammatica sotto la disciplina del Maccabelli, e fecesi addentro nella Rettorica sotto quel fiore di giudizio del Contoli, il quale formato alla scuola del nostro canonico Ignazio Guglielmo Graziani (che a cagione di giusta lode qui ricordiamo) mostrava egli stesso, non altro essere eloquenza, che ben parlante sapienza. Compiti allora i tre lustri, il nostro Feliciano fu pronto per la sottile Filosofia, nella quale poi venne cotanto innanzi da sostenere con plauso in quella città fioritissima di grandi ingegni pubblica difesa, ciò che gli valse la grazia dell' ottimo Vescovo Monsignore de' Buoi, che gli fu liberale di mezza pensione nel Seminario. Salito quindi il giovinetto alla Dogmatica, e Morale Teologia sempre più degno mostrossi del favore di quell' insigne Prelato. Di ventun' anni ripatriò, e vacando allora la Scuola di Grammatica, che dicono superiore, vinti i competitori nei pubblici esperimenti fu eletto a quella

con pieni suffragj. Un anno appresso mancato il maestro di Rettorica, vennero a lui affidati per pubblico decreto i giovani eziandio di questa Scuola: alla quale apertosi poscia il concorso, il nostro Feliciano superò di gran lunga ne' solenni esperimenti i maturi competitori. Ma non varcò molto tempo, e convennegli passare a Cotignola infermatosi il padre, che teneva colà ufficio di vice governatore e di cancelliere: siccome volle carità di figliuolo il grave carico gli bisognò portarsi tre mesi, e tanto bene vi riuscì da meritarsi la grazia di quel vigilantissimo Principe il Cardinale Caraffa, allora Legato della Provincia. Ma l'amore del Guerrini era tutto negli studj: il perchè apertasi la congiuntura della scuola di umane lettere in Solarolo, vi concorse, e l'ottenne. Ebbela fino al 1791. e in questo mezzo condusse moglie. Incerto poi se dovesse restarsi a Tossignano, dove era venuto egualmente maestro di umane lettere con maggiore emolumento, o tornare in patria chiamato dal

voto unanime dello stesso Consiglio a professare la medesima facoltà, lo vinse in fine l' amore della patria, che tanto può nelle anime generose. Di che altra prova pur diede, quando invitato molto cortesemente da quel padre delle latine eleganze, Girolamo Ferri, ad una cattedra di eloquenza in una Città delle cospicue, tolse a rimanersi nel breve cerchio delle patrie mura contento di meno ampio; ma più gradito teatro. Mutatasi appresso la faccia delle cose, egli non mutò suo costume: eletto fra gli altri deputato de' Comizj, che a que' dì s' ebbero in Imola, per le cure della scuola se ne scusò; posto quì in pubblici ministeri, li sostenne con somma prudenza, di nulla aumentò suo tenue patrimonio, e venne in voce di onestissimo (che vale assai più dell' argento e dell' oro) e potendo pur nuocere niuno offese, molti beneficò. Nulla però gli fu mai tanto a cuore, quanto il giovare la patria ne' buoni studj; onde allorchè nel 1805. instituivasi con nuovo ordinamento il

comunale Ginnasio, si piacque, che la cattedra di Eloquenza gli fosse affidata, e più di una volta di poi la reggenza delle pubbliche scuole ricche allora più che mai fossero di professori, tra i quali ci basti di nominare quel valentissimo nella Fisica Stefano Longanesi, di cui volle ornarsi alla fine il Bolognese Archiginnasio. Nè già si dolse esso il Guerrini o di cresciute fatiche, o di minorato emolumento. Nè ricusò di produrre i suoi discepoli in pubblica Accademia comandandolo il Magistrato. Nè gli pesò mai nulla, che fosse a bene della studiosa gioventù, la quale egli amò tanto da non sentire quasi i disagi, che per lo scarso emolumento a lui ed ai suoi erano inevitabili: si prestò ancora, comecchè senza lucro, tre anni di seguito a fare gli esami agli scolari del Comune di Fusignano, e lasciò contenti di sè, ciò che è ben raro, i giovani gl'institutori e quel Magistrato. Egli al certo più che d'altro appagavasi del premio della virtù, il quale niuno ci può togliere, niuno scemare: e

questo mostrando ai giovani fra le altre volte in un solenne rinovamento dei nostri studj li animava a correre le vie difficili, ma onorate della sapienza, di cui non ignorando quale sia veramente il principio e quale il fine, colle parole e più coll' esempio li confortava poi sempre alle pratiche di sincera pietà: e godevagli il cuore vedendoli usare così devoti alla chiesa, e più se taluno di essi già istruito da lui saliva in alto, a dire le lodi o della Vergine salutata dall' Angelo, o di quel fiore d' innocenza Luigi Gonzaga: di queste scuole singolarissimi proteggitori. E quanto a sè aveva eziandio di che compiacersi continuo per molti distinti Allievi, alcuni de' quali già nelle cattedre pur di città nobilissime oggi seggono con onore, altri qui e fuori hanno avuto ed hanno ben degnamente sì nella toga sì nella spada ufficj assai decorosi: il che vuolsi riferire a merito pur del Maestro, che li instruì nell' arte rilevantissima della parola. Nella quale quanto ei valesse lo sanno tutti che lo udirono:

fra questi a cagione di onore nomineremo il Pontefice Pio VII. di dolce ed immortale memoria, di cui già Vescovo d' Imola e Cardinale di S. Chiesa parlanti testimonj rimangono alcune lettere scritte al Guerrini, che la grazia di quel sapientissimo si acquistò recitando assai belle composizioni in più accademie appo i Padri Conventuali di Tossignano. Per le cose che del Guerrini sono in istampa ognuno poi sa quanto valesse nella latina, quanto nell' italica poesia. E le sue prose chi non lodò, massime recitate da lui sì nobilmente in occasione di studj, e di pubblico rallegramento? Certo nella sciolta orazione e nella metrica egli scriveva con tanta facilità, che lui detto avreste improvvisare: e già molte carte vergate dalla felice sua penna rimangono a monumento di ciò che poteva nelle cose dell' eloquenza. Alcune ne recitò nell' Accademia de' Cillaridi già tra noi sì fiorente, altre in quella degli Armonici che all' antica successe: e meritò esser fatto degli Arcadi della

Colonia Vatrenia. Ed è a notare, che prese poi sempre ad encomiare la virtù, e ad abbassare il vizio non mai abbastanza vituperato: nè il bel costume lasciò, benchè a taluni le sue parole sapessero alcuna volta di forte agrume. Avendo però passato d' assai quel sommo dell' arco della vita, onde poi si discende rapidamente, e consumato più che dagli anni dalle fatiche gravissime della istruzione, nella quale per otto e più lustri avea posto ogni sua cura, cercò ed ottenne riposo. E come lasciasse contento di sè l' universale, fu chiaro quel giorno delli 25. Gennajo 1821. quando il Comunale Consiglio unanime statuì, che il Guerrini si avesse l' intero soldo finchè gli durasse la vita: della quale provida e giusta deliberazione comunque l' effetto di poi non fosse pienissimo dovette egli sentirne compiacimento, che fecegli eziandio più tollerabili le domestiche strettezze tanto più gravi per le cresciute necessità nello invecchiare. Conscio delle quali sentiva più forte la compas-

sione per gl' infelici: di che diede saggio singolarmente nel declinare della sua vita quando con focosa eloquenza difese la calunniata innocenza di un misero, e dalla prigione lo liberò. Il perchè videsi poco stante chiamato all' uffizio di Deputato della Congregazione che presiede alle carceri, e ciò per onorevole decreto di quel sapientissimo, che con giudizio di Principe e con amore di Padre regge le cose della Provincia: nel qual uffizio (comunque pieno di molte e gravi difficoltà) egli il Guerrini si diportò con tanta sollecitudine, che sarà ricordata per molto tempo: e lo incuorava più che altro l' amore delle buone opere, e la pietà verso i poveri, de' quali avreste detto lui essere il protettore ed il padre. E già da ogni parte a lui ne venivano per consiglio, e tutti ei li udiva benevolo: per loro distendeva le suppliche, le apologie: per loro parlava, perorava. Nè tanta cura dei poveri era in lui disgiunta dalla stima verso i ricchi e potenti, dalla riverenza verso i supe-

riori, dalla benevolenza verso gli eguali; nè però soffrì mai di tacere, checchè potesse costargli, la verità. E fu cosa mirabile che egli fosse amato egualmente da ogni ordine di persone, ed onorato dai savj, ed ammirato da tutta gente. Questo crediamo essergli stato premio dolcissimo delle fatiche durate ne' buoni studj, onde levasi in fama chi ben li coltiva massime a pro de' giovani, dell' alimento della sapienza più bisognosi. E di consolazione eziandio doveva essergli di lasciare eredi non di molte sostanze, ma di belle virtù, due figliuole ed un figlio già tutto dato alla chiesa: nel quale *egli* aveva posto cotanto amore. Ma più di tutto lo faceva contento la coscienza della bene condotta vita, per cui le sue labbra erano sempre composte al riso: il quale aspetto d' ilarità non gli tolse nemmeno la morte; come ben parve a chi osservò da vicino il suo cadavere; e come vedesi ancora nella imagine del volto di lui, che la filiale pietà ci ha procurato.

Ma quì la nostra orazione conducesi non senza mestizia agli ultimi momenti di una vita sì cara: de' quali a discorrere alcuna cosa, ci giova innanzi osservare, come quel savio adempisse mai sempre con zelo non finto ai doveri di Religione. E la Religione appunto gli fu di conforto nel maggior uopo, quando mancategli d' improvviso le forze venne in agonia: bello il vedere con quanta alacrità ricevette il Santissimo Viatico incuorando se stesso con queste parole: *ad firmandum cor sincerum sola fides sufficit:* bello il vedere con quanta tranquillità preparossi al gran passaggio da questa alla vita eternale, e come placidamente quasi al sonno adagiandosi spirò nel Signore. Così parve a tutti chiarissimo, che qual si vive tale si muore. Di che un segno tra gli altri non vogliamo tacere che fra gli ultimi pensieri di quel Savio si fu pur questo bellissimo, di lasciare alla pubblica Biblioteca alcuno de' libri, ch' egli trovavasi avere, onde ancora dopo morte secondo sua facoltà

all' istruzione de' giovani, per cui tanto fece vivendo, cooperare. Di questo pregò il ben amato figliuolo, che con lacrime gliel prometteva, e poco appresso l'adempiva solennemente. Se questa morte fosse pianta dall' universale, non è da dire. I Maestri singolarmente la piansero, la piansero i poveri; ma più d'ogni altro la piansero e piangono i figli orfani di tanto padre: ai quali però questa consolazione è rimasta, che il degno spirito uscito dai lacci del corpo sia salito a godere nel Cielo di quella gloria, che agli eletti è conceduta. Anima benedetta, se col patire quaggiù cotanto hai meritato, volgi almeno uno sguardo a questa valle di lacrime, dove noi ci aggiriamo, e pietosa qual fosti e sei prega a noi pure, quando che sia, la celeste beatitudine.

IV.

IN OCCASIONE DI PREMJ DISTRIBUITI

Il 21. Settembre 1828.

Degno subbietto di canto nelle vittorie d' Olimpia parvero un tempo a quel senno de' greci le lodi degli eroi e delle città. Più degno subbietto di ragionare nella letizia di questo giorno parranno a voi, o signori, le lodi di un savio e cortese, già nostra gloria e conforto ne' buoni studi, ora desiderio. Qui a vincere l'ignavia, quell' eterna nemica dell' umano sapere, fece ancora fanciullo i primi passi: qui meglio che trionfali corone, use donarsi alla forza od alla fortuna, ebbesi più volte que' premj, che la sapienza del magistrato oggi stesso concede all' ingegno ed alla virtù: qui più che altrove pose

il suo amore: qui le sue cure: qui la sua vita medesima. Che se di questa nè d'altro fosse stato a noi liberale, vorrebbesi pure sapergliene grado; vorrebbesi in qualche modo lodarlo. Ma egli provvide eziandio, che i suoi beneficj al suo mancare non ci mancassero: bellissimi documenti fra le altre cose ei ne lasciò, che dureranno finchè il ginnasio, finchè la patria starà. Ed il ginnasio e la patria ricorderanno mai sempre con compiacenza tutto che fecero per lui, e più quel moltissimo che in ricompensa ne ricevettero. Se non che come pubblici furono i beneficj, pubblica conviene che sia la laudazione: ed oggi singolarmente che di quelli un dolce frutto si ammira in questa gioventù generosa, che le comuni speranze viene adempiendo felicemente. Di questo mi duole, che l'ufficio non men pietoso che giusto di parlare pubblicamente di quell' egregio sia imposto a me, che lui amai tanto: a me che pensando come dianzi ci fu rapito, più sarei atto a pia-

gnerlo, che a commendarlo. Ma poi che tanto si vuole da chi ben può volerlo, io farò forza al mio cuore sì che non esca in lamenti: e dirò semplice e schietto ciò che sovente (assai meglio che io non saprei) di quel savio e cortese Giuseppe Dorna già detto m' hanno quanti qui si conoscono di gentilezza. E sì la loro presenza mi sarà di conforto: chè potrò leggere in ciascun volto i pensieri, che al solo ripetere quel caro nome in ogni anima già si ridestano. Così a me fosse dato di esprimerli degnamente!

Di Trento, dond' era natìo, e propriamente di Pergine, dov' era stanziato, sen venne in Romagna sul finire del secolo trapassato l' onoratissimo signor Luigi Dorna. Stato sei anni in Ravenna, passò a Russi ragioniere di quel comune: nè quivi si fermò lungo tempo, preferendo condursi nel 1803 all' ufficio sì d' ingegnere: sì di computista del nostro publico. Accolto assai lietamente fra noi, volle presto aver seco la benamata consorte signora

Marianna Leporini, ed i figliuoli carissimi Giuseppe, di cui parliamo, e Teresa. Il primo, perocchè natogli in Pergine gli 11 ottobre 1793, sendo allora molto più innanzi coll' ingegno che coll' età dava non lievi speranze di riuscire negli studi del padre, ai quali mostravasi apertamente inclinato. Così bella propensione non volevasi contrariare; ma nè pur tanto da prima fu secondata, che mancasse al fanciullo e modo e tempo di frequentare il ginnasio. Vi fu tenuto qualche anno, e corsa rapidamente quella prima palestra del nuovo e vecchio latino, e riportati con molta lode i premi annuali, fu messo per la rettorica sotto quel valentissimo don Vincenzo Fabbri, che mi glorio pur io di avere avuto maestro di umane lettere. Qui non è a dire, come l' uno dell' altro, l' institutore e il discepolo, si fossero contenti: basti, che ingegno e bontà fu pari in entrambi; nell' uno a dare, nell' altro a ricevere gl' insegnamenti. Non era giunto quest' ultimo a pubertà, e sapeva già

tanto di quelle cose che ad istoria a geografia e ad eloquenza pertengono, che parve maturo alla filosofia ed alle arti compagne. Perlocchè restituito al ginnasio, nella scuola del disegno apparò i principj di ornato e di architettura: nelle filosofiche poi, oltre la logica la metafisica e l'etica, conobbe l'algebra la geometria e la fisica: e tutte queste cose in poco più di due anni: con quanto profitto, videsi allora e poi. Il pronto ingegno, massime in ciò che era di matematica, la docilità, la soavità, la modestia facevanlo a tutti raccomandato: certo niuna virtù di quelle che adornano la giovinezza a lui non mancò: molte n'ebbe di quelle, onde ha pregio l'età matura. Di che io posso rendere buon testimonio, che fui tra quelli i quali allora giudicavano degli studiosi, e coi professori e cogl'illustri colleghi mi piacqui assai di quell'esempio di bontà e di sapere. Nè tanta eccellenza di meriti fu senza premio: ebbelo in questo luogo medesimo, ebbelo distinto più che mai fosse,

ebbelo dalle mani del magistrato. Il quale rivolto al giovinetto parmi così gli dicesse: *Ecco alle belle fatiche il guiderdone: vi sia sempre nell' animo perchè e dove lo riceveste, e qual debito indi abbiate con voi e coi vostri e colla patria, che è ben vostra per elezione.* Queste parole non furono indarno: elle posero in cuore al giovinetto più calda brama di farsi addentro nelle matematiche pure non meno che nelle miste: ed essendo già tanto innanzi negli elementi di quelle, e per soprappiù avendone continuo la pratica in casa, gli bastò di venire pei più sublimi misteri della teorica al bolognese archiginnasio. Tre anni di seguito frequentò quelle scuole riputatissime, e degne di esserlo, tornando poi sempre a casa nelle vacanze maggiori; tanto che pareva, lui non potersi staccare dalla novella sua patria; e si ei l' amava di molto amore, perocchè ci trovava e quella pace che tanto giova allo studio, e copia bastante di buoni libri nella pubblica biblioteca: nè gli

ajuti del padre, nè i conforti de' maestri (che ben presto lo ebbero per amico e collega) non gli mancavano. Passò con onore pe' gradi accademici della università in fisica e in matematica, e dall' unanime collegio ai 4. di giugno 1815 fu salutato con lode dottore; anzi (perchè fosse chiaro a tutti codesta lode esser data non ad altro che all' ingegno ed alla virtù) fu con ispeciali ufficj raccomandato al governo. E mi è bello notare, che scrivendo di lui quel chiaro spirito del professor Venturoli, non dubitò designarlo pel migliore degli allievi non pure della sua scuola, ma della università: e quel fiore di giudizio del professor Magistrini e gli altri di quella schiera, che io (comunque l' ultimo degli allievi) venero siccome è debito, non sentivano altramente del nostro Dorna: nè altramente quante mai sono le savie e gentili persone che lui conobbero, e molte furono che di conoscerlo si procacciarono. Tra le quali siami conceduto di ricordare quel mio e suo

carissimo, che della scienza del calcolo e della natura gli avea qui discoperto le prime fila; nè uopo mi è nominarlo; chè voi tutti sapete chi sia quel nostro, che nel bolognese archiginnasio viene dappresso agli ottimi con tanta lode. Ma seguitiamo del Dorna: eccolo di nuovo col padre molto bene giovarsi della teorica per avanzare nella pratica, e non istaccarsi dal fianco di lui se non due mesi per gire a Forlì da quel lume chiarissimo del Brandolini, che alle cose di acque e di strade sopraintendeva nella provincia. E sendo già bene addentro così nell' arte come nella scienza degl'ingegneri; non varcò molto tempo, che dato di se buon saggio in Ferrara dinanzi a giudici di queste cose maestri, ebbesi facoltà sì d' insegnare la teorica, sì di esercitare la pratica liberamente. In questo mezzo fu il concorso alla cattedra di fisica in Lugo; ed egli, comechè avesse fermato di non dividersi dalla famiglia, tuttavia pensando la gran vicinanza sì che avrebbe potuto il più

del tempo esser qui, si mosse a cercarla, ed a fronte di valentissimi il 6. di settembre 1817. la conseguì co' pieni suffragj di quel consiglio. Tre anni la tenne: nel quarto spontaneamente la rinunziò; se non che ripigliarla dovette poi qualche mese, stretto dalle istanze di que' signori. E fu sua gloria principalmente di aver formato alle scienze, che diconsi esatte, ben molti giovani: tra i quali voglio mi basti di nominare il Gherardi, che di meccanica e idraulica è da due anni professore in Bologna, e il Dal Vecchio, che nelle cose di astronomia in Padova viene sì presso ai più lodati. Essi diranno a tutti quale si fosse il maestro, che pose loro nel cuore le prime faville di quel nobile fuoco, di che oggi accesi risplendono. Ma come, si chiederà, come si consigliò di lasciare la cattedra quel sì fortunato di tai discepoli? Il moltissimo, che egli diceva dovere a questa sua patria, lo tolse di là, dove a ritenerlo non valsero nè le grandi proferte, nè le preghiere.

Gli parve meglio tornarsi qui, dove era non men caldamente desiderato: e vi rimase ben sette anni, per l'appunto insino che visse, ingegnere della Congregazione, che ha cura del torrente Fosso Vecchio e de' suoi influenti dentro quel tratto di 18m e più ectometri quadrati, il quale si giace tra i fiumi Senio ed Amone e la via Emilia. Nel quale ufficio difficilissimo come si diportasse, lo sanno tutti: lo giudicò, com' era da lei, l' eccelsa Commissione del Reno, la quale nel 1823 scriveva: *lui avere meritato molta lode perocchè il solo, che avesse bene studiate e comprese le massime adottate per la formazione de' nuovi campioni di contribuenza:* e l' anno appresso, com' ebbe visto al prudente consiglio seguire l'effetto, della gravissima operazione sì ben condotta da lui pienamente si dichiarò soddisfatta. Di che senza mancare a modestia egli si piacque, e più di aver colta quella occasione di giovare in qualche modo la patria: alla quale per verità diede tutto se stesso con amore

e con fede più che di figliuolo. Che se alcun' ozio gli rimaneva dall' ufficio, a cui era obbligato, spendevalo nella lettura de' più degni classici ed italiani e latini, onde più e più avanzava in eloquenza; spendevalo intorno alle opere di fisica e di matematica, che vanno per la maggiore, onde più e più guadagnava in iscienza: e il frutto di tali studi metteva a pro del ginnasio, dove presiedendo gli piacque l' insegnamento vedere ordinato così, che in tutte le scuole dal noto all' ignoto, dal facile al difficile si procedesse: e che la fiaccola della vera filosofia illuminasse tutta la strada, che di nudi precetti (quasi di spine senza mai conforto di rose) era già in qualche tratto ingombrata. Ed ebbe moltissima cura, che non solo quelli che studiano alle lettere, ma quelli altresì che intendono alle arti, ai mestieri (e sono forse la maggior parte) potessero apprendere col perchè delle cose ciò che nella propria condizione di vita esser dovesse a ciascuno di uso continuo e

di profitto. Con questo divisamento s'era fatto a dettare gli elementi di geometria pratica: e già ne avea condotta a termine la prima parte, che tratta delle linee, e preparati assai materiali per la seconda, che trattar dovea delle superficie: era poi suo costume di fare mai sempre da cosa nascer cosa con sì bell'ordine, e con tanto di chiarezza e di precisione da disgradarne quel sì rinomato Carlo Dupin non che gli altri, i quali lasciano generalmente desiderare maggior uso di buona logica, quasi gli artisti non sieno uomini, e come tali non abbiano almeno pratica di ragionare. Così o modestia o diffidenza di se o l'una e l'altra cosa ad un tempo non lo avessero tenuto di porre in luce le sue degne fatiche! E sì lo incoravano gli amici; e più lo incorava l'ottimo magistrato, che ben poteva aspettarne non meno lode di quella che si acquistò confortando, siccome fece assai nobilmente, quel maestro degl'ingegneri, Ginseppe Antonio Alberti, il quale trovandosi agli stipendj

del nostro pubblico potè dar fuori nel 1757 il *Trattato della misura delle fabbriche*. Ed esso il Dorna poteva al certo aver lode singolarmente di un ingegnoso trovato per la grafica trisezione dell'angolo, e di una formola circa le volte piane o piattabande, alla quale si avvenne studiando a pro degli artisti in quell'aureo libro della *Meccanica* del Venturoli: dal quale come da ricca miniera ben molte gemme veniva traendo anche prima che la terza e più compita edizione apparisse, e prima che l'Oddi e il Masotti diligentissimi dessero fuori tutte le loro fatiche. Ma in quanto a noi, che non potevamo aspettarci da tale, in cui la mente era qui tutta intesa agli studi, il cuore tutto rivolto alla patria? Certo se gli durava la vita tanto da porre ad effetto quello che avea pensato più caramente, noi avremmo avuto da lui un corso di fisica che fosse compiuto ed a tutti accessibile, senza mancare nè in ciò che è di chimica, nè in ciò che è di matematica. E già

egli aveva ordinato con buon giudizio un quadro sistematico delle scienze naturali; un prospetto di chimica, le teorie dinamiche della composizione e risoluzione delle forze e dell' urto e delle macchine, ed un compendio di astronomia; per tacere di molte e belle illustrazioni sull' ottica e su varj punti de' più difficili singolarmente di fisica generale. E perchè teneva, la matematica essere meglio che il filo d'Arianna nel laberinto della natura; aveva già in pronto un trattato analitico delle ragioni e proporzioni, ed era in sul dettare gli elementi di aritmetica, imitando colui che a ben condurre un edificio fassi dai fondamenti, e di quelli prima di ogni altra cosa ben si assicura.. E sapendo come il far presto è nemico al far bene, egli senza mai perder tempo guardavasi assai dalla fretta: e voleva che non solo il pensiero all' opera dello scrivere precedesse; ma di quello che aveva nell' animo far voleva esperimento ne' suoi allievi, istruendo i quali con amore più che di padre

vie meglio istruiva se stesso. Felice chiunque potè vantarsi di tal maestro! E voi felici, o giovani, che così spesso lui giudice aveste del vostro profitto! Più felici d'assai, se aveste potuto udirlo venire svolgendo, com'era disposto di fare, le verità della fisica! Se non che felicità di quaggiù quando è durevole? Ponetevi in mente quel giorno dell'ultimo febbrajo allorchè insieme co' suoi illustri colleghi, che curano sì degnamente le cose degli studi, egli era tutto in conoscere di quello che in tre mesi aveste appreso degli elementi di Euclide: quale è quanto vi parve! Ma il giorno appresso a pena sedutosi per voler continuare gl'incominciati esercizi, ahi! lo vedeste d'improvviso mancare, e a terra come morto cadere. Quello in vero non fu che breve deliquio, ed egli, quasi niente si fosse, tornava tranquillo ad occuparsi di voi e per voi, che ebbe cari più della vita; ma quello stesso fu quasi l'annunzio della vicina sua morte, e pur troppo fu vero. Infer-

matosi gravemente, non gli pesava di se, che sul fiorire cadeva: pesavagli de' genitori, e degli amici, e della patria carissima, che lo piangevano; pur nel volere di Dio sè e gli altri acquietava. E quanto penasse insino all'agonia studiavasi che fosse a tutti celato, perchè troppo grande dolore non ne prendessero: solo da ultimo si confidò nella sorella amatissima, la quale mai nol lasciava, e tra i sospiri le disse: *sè esser venuto al termine del suo patire: ella guardasse di conservarsi alla povera madre, al padre infelice, ai quali non rimaneva che lei*. Disse, e tutto vôlto al Signore d' ogni conforto, nel sabato dopo le ceneri (che fu a' 23 di febbrajo) rese in pace lo spirito. Ma chi di noi tenne allora le lagrime? Chi può tenerle oggi stesso, rammemorando ciò che in lui abbiamo perduto? Ahi cruda morte, di quanto bene tu ci privasti, togliendone sì cara vita! E fosse giunta al termine, che da natura comunemente è prescritto agli umani! Ma no; chè nel mezzo del

suo cammino la sorprendevi, tante e tanto dolci speranze troncando in erba. Oh! la ingorda; oh! la invidiosa che sei: e noi lassi, e noi sconsolati, cui non resta quaggiù che piangere col desiderio di quel cortese! Benchè il pianto non cel racquista, e i savi e buoni vogliono essere meglio imitati che pianti. E veramente che varrebbe a noi miseri mortali, che la virtù, quel caro dono del cielo, bellissima al mondo si dimostrasse in taluno a guisa di fuoco che splende e passa, se non ci studiassimo a tutto potere di raccorne e conservarne in noi stessi l'esempio? Guardiamo come fu buono, come prudente, come studioso il nostro Dorna: come non a se, ma agli altri ed al cielo visse continuo: come fu la gioja de' suoi, l'onore della patria, l'amore di tutti.

E voi singolarmente, o giovani, per cui già tanto fece, abbiatelo mai sempre nel cuore siccome specchio e conforto al bene operare. Così vi parrà di averlo ancora vivo e presente, nè di

altri stimoli vi sarà d' uopo per farvi sempre più innanzi nella bella carriera, in cui dietro la scorta di lui medesimo poneste già il piede. Di che non so dirvi quanta consolazione vi verrà all' animo. Quella che oggi gustate per questi premi non è che un principio: ora pensate che sarà poi quella che avrete un giorno, se all' ottimo esempio di lui componendo tutta la vita render potrete anche voi ai parenti e alla patria degno compenso di tanti e tanto grandi beneficii, che tutto dì ricevete. E quando verrà per voi, che tardi pur sia, il giorno di dovervi partire di questa vita mortale, oh! come vi troverete contenti di avere seguito esempio degnissimo d' imitazione. No che allora non vi parrà di morire; certo vivrete ancora in futuro nella memoria delle buone opere, che mancare non può „ Se l' universo pria non si dissolve. „ Anzi per quelle salir potrete a mercede colà, dove mai non si muore: che Dio Ottimo Massimo lo vi conceda.

V.

IN OCCASIONE DI PREMJ DISTRIBUITI

Il 27. Settembre 1829.

Quando nasce contesa sulla patria di alcun famoso, presto si acquieta, benchè non si sciolga, osservando: che degli uomini egregj è patria non una città, nè una provincia; ma la nazione: anzi il mondo per essi beneficato. Questo pensiero di gentilezza ci corse all' animo, quando vivente ancora quell' ottimo professore Valeriani, tra gli Economisti chiarissimo; udimmo fuori quistionarsi assai volte del suo luogo natale; perocchè i più ne onoravano Bagnacavallo, altri convenivano in Imola; non mancando taluno de' più lontani di farne bella la dotta Bologna. Certo finchè i confini della fama di quell' egregio

furono tra l' alpi e il mare, bastava il dire: lui essere italiano. Ma poi che que' confini allargaronsi, voleva ragione che di lui si cercasse più sottilmente dove fu nato e dove cresciuto: almeno per non parere al cospetto degli stranieri di non curare abbastanza la gloria nostra. Ma che? sopprayvenuta la morte troncò una vita così preziosa: e su tutte le lingue suonò il nome del professore, suonarono le degne sue lodi col rammarico di averlo perduto; quando la scienza tanto giovata da lui poteva ancora dal suo ferace ingegno aspettarsi frutti sempre maggiori. E qui più che altrove fu *grande*, fu *giusto*, e ancor non cessa il compianto: poichè veramente quell' ottimo ci apparteneva non solo per ragione della madre; ma perchè unico erede del nome e della casa e delle sostanze quante mai furono di molto antica e civile famiglia: non solo per la prima educazione, che qui gli fu data; ma perchè non lasciava di visitare ogni anno questa seconda sua patria: non

solo pe' vincoli di parentela, che a' principali della città lo stringevano; ma per i publici uficj esercitati ne' tempi più perigliosi: non solo per l'affezione, che vivo già ci portava; ma perchè ancora morendo il suo amore ci dimostrò con tal beneficio, che durerà quanto dureranno gli studj. E noi terremo scolpita in cuore la sua memoria, ed ai posteri l'affideremo; sì che niun tempo potrà cancellarla. Ma perchè gli atti di fuori meglio rispondano a ciò, che dentro sentiamo di lui: vuolsi in questo giorno singolarmente toccare delle sue lodi quel tanto, che a noi si aspetta; affinchè questi giovani, siccome più davvicino beneficati da quel cortese, innanzi agli altri si apprestino a riconoscere il beneficio crescendo vieppiù nell'amore delle oneste ed utili discipline; come unicamente quel savio a pubblico bene desiderò. Io vengo tremando a compiere questo nobile uficio di encomiatore; se non che mi cresce coraggio la presenza dell'inclito magistrato, e questa corona di gentili e dotti signori:

i quali sanno, che se io non basto a tanta impresa; non vo secondo ad alcuno nel desiderio sì di lodare i chiari uomini, che onorano la città nostra; sì di giovare mai sempre gli studj, che qui fioriscono felicemente. Che se le forze mi vengon meno, il buon volere non lascia intanto di appalesarsi: e può se non altro eccitare i migliori a fornir quello, che a mala pena fu da me incominciato.

Cessi il cielo, che noi vogliamo arricchirci a spese degli altri; ma nè per cosa del mondo già farem getto di ciò che è nostro. Diciamo adunque, che in Imola il primo di Agosto 1758 nacque felicemente Luigi Matteo Valeriani: suo padre fu Domenico di antica ed illustre famiglia Imolese, e segretario egli stesso di quel comune; carica nobile perocchè solita a darsi colà a' patrizj; sua madre fu Francesca Antonia Molinari ultima di una nè meno antica, nè meno illustre famiglia Bagnacavallese. Ma quel suolo che vide nascere così bel frutto nol vide crescere: cotanta

gloria serbò il cielo a questa terra cortese, che alla madre e al fanciullo offerse riposata stanza e felice con dolce vivere cittadino. E i padri nostri si rallegrarono di vedere quì trapiantato un rampollo, che confortando la ragguardevole casa Molinari solo poteva fare che il nome di lei estinto affatto non rimanesse. Intanto i consigli della madre l' esempio de' parenti l' emulazione degli amici, che la fanciullezza del buon Luigi o governavano o rallegravano, presto condusserlo alle pubbliche scuole ad appararvi i rudimenti dell' antico latino. Il raro ingegno e la più rara modestia gli ottennero tutto l' amore de' maestri, che compiacendosi di tal discepolo ben presagivano quale sarebbe poi divenuto: e la publica lode ed i publici premj si aggiunsero a confortarlo ne' primi passi del bel cammino. Parve intanto alla madre, che tra le strettezze di alcun collegio il suo Luigi meglio avrebbe tenuto la via verso la meta desiderata: per questo si consigliò di mandarlo a

Ravenna, dove i nobili giovanetti educavansi alle nobili discipline: nè molto dopo a Faenza, dove tra il fiore degli ecclesiastici la scuola di eloquenza conducea chiare fresche e dolci acque mercè quel nostro, che prima l' ebbe tenuta e quasi la conservava nel Contoli: a quella fonte già attinsero le prime stille de' primi uomini del nostro tempo, tra i quali il Monti e lo Strocchi e degno di loro il Valeriani. Allo specchio de' latini esemplari anch' egli apparò come formisi a gentilezza lo stile: e parendogli bello apprender la lingua tuttocchè morta de' padri nostri: nè solamente bello: ma necessario apprender quella che è viva con noi medesimi, ai classici italiani si volse spontaneamente: e ne fu così tenero, che la perdita di alcuni vietatigli dalla madre gli costò delle lacrime. Ma per quantunque impedimenti sorgessero, il suo amore per le lettere anzicchè affievolirsi ingagliardiva cogli anni: e venne a tanto, che fecegli talvolta dimenticare il cibo ed il sonno; sempre poi

i trastulli, onde si piace cotanto l'adolescenza: la quale se in altri vedesi pur troppo nemica del meditare, in lui all' incontro apparve di qualità, che bisognarono non già stimoli a crescere; ma freni a rallentare l' applicazione. E dirittura ed acutezza di mente gli procacciarono le matematiche, ed abbondanza d' idee la naturale non meno che la morale filosofia: alluminate dalle istorie, l' una degli esseri fisici, l' altra de' popoli. Nè il sussidio delle lingue già gli mancò: fra le quali la greca e l' ebraica ebbe poi famigliari quanto altri mai. Così ben proveduto si pose allo studio della ragion civile e canonica e a' dieci Luglio del 1782 le insegne del dottorato giustamente ne riportò dal bolognese Archiginnasio. Già forte nella teorica d' ambi i diritti, volle vederne la pratica; per questo a Roma si condusse: in quel domicilio sì della giurisprudenza che delle arti potè compiere quello perchè era venuto, e fornirsi altresì de' più cari ricreamenti, che ritrovò nella contemplazione del

bello sulle opere classiche di ogni maniera; così oltre il farsi dappresso al maggior lume della curia entrò nella grazia di quel maestro di antichità Gaetano Marini, e più si strinse a quel padre delle eleganze Dionigi Strocchi: due chiarissimi, di cui gloriavasi e glorierassi mai sempre la culta Romagna. Da quella beatitudine di amicizie e di studj ei non avrebbe voluto partirsi mai; se non che gli era pur dolce di tempo in tempo ripatriare: alla *fine* la voce della madre avendogli tocco il cuore, come tenero ed ubbidiente figliuolo, fu tosto a casa. E non varcò molto tempo, che i languidi sguardi materni, meglio che le parole, gli fecero intendere: lui esser l' unico rimasto di due famiglie già fioritissime: vedesse di conservarne l'onore: in quanto a se come madre teneva esser vissuta abbastanza avendolo formato al bene: morendo lasciavalo raccomandato al Signore: una cosa voleva, si ricordasse sempre di lei, e la sua spoglia depositasse nel sepolcro de' suoi maggiori.

Così dicendo mancava quella felice: il desolato figliuolo abbisognò di grandi conforti per porsi in pace, e darsi in fine alle cure della famiglia. Trovatosi per cagione della madre ricco di beni più assai, ch' e' non si aveva pensato, e memore delle ultime parole di lei volle in prima al cognome avuto dal padre aggiungere altresì stabilmente quello venuto alla madre da' suoi maggiori: e fermò al tutto nell' animo di quì rimanersi, nè affatto solo. Se non che al pubblico bene servir doveva innanzi che al proprio; al quale obbligo per allora stimò sodisfare dandò fuori volgarizzato quell' aureo Opuscolo di Plutarco, che tratta del come discernere il vero amico dall'adulatore: ne presentò il marchese Massimiliano Angelelli crescente allora a grandi speranze, che poi si adempirono: e il proprio nome, e' cognomi volle indicati non più che colle lettere iniziali. Questo modo tenuto eziandio da poi gli fu cagione di lode appo i savj, i quali dicevano: lui rimanersi contento a giovare i suoi

simili; del resto essere secondo modestia lo starsi quasi nel mezzo tra que' che si mostrano arditamente, e que' che si ascondono agli occhi del publico osservatore. Volgevano intanto per l'Italia que' tempi, in cui la sfrontata licenza prendendo abito e nome di libertà onesta poneva in pericolo la cosa privata e la pubblica; e chi era in voce di savio e buono non sapendo niegarsi ai bisogni della patria veniva tolto quasi affatto a sè stesso. Volevasi alcuno de' nostri, che tra i dodici del Lamone venisse a Milano nel così detto corpo legislativo: e tra i juniori fu scelto de' nostri il Valeriani. Ma quanto costasse al cuore di quell' egregio il condursi colà in tanta frequenza di deputati in tale trambusto di popoli e di governi, amante com' era della solitudine e dello studio, ben può pensarlo ogni cortese; e dalla grandezza del sacrifizio misurare altresì quanto fosse l' amore, ch' egli portava a questa seconda sua patria. A pro della quale come si adoperasse continuo, lo attestano le

carte di questi archivj, lo sanno quanti curarono e curano le ragioni del pubblico. Ognuno poi sa, come nel mutar delle cose (che tanto e così spesso mutarono) egli non mutasse mai l' animo, troppo ben saldo nella virtù! Però all' aprirsi di questo secolo, in cui ci viviamo, uno de' principali per senno e per dignità gli scriveva „ fornito di lumi avete il cuor buono, e „ così con felice innesto alle pure „ massime congiungendo una illibata „ condotta vi procacciate la stima u„ niversale. „ Ecco privilegio della virtù, che bene accoppiasi alla dottrina, di farsi amare sempre da tutti e in ogni luogo. Ed ecco il Valeriani prima in Bologna tra quelli che reggono le pubbliche scuole; poi professore di Economia nella Università: eccolo in compagnia del Palcani del Fabbri dello Zecchini deputato per la stessa Università ne' comizj a Lione: eccolo designato della suprema Commissione degli studj: eccolo di nuovo del Corpo Legislativo, e quivi nel

numero degli Oratori: eccolo membro del Collegio dei dotti, e tra i censori di quel Collegio. Fra tanti onori modesto, fra tanti uficj instancabile non dimenticò mai la cattedra, suo dolce pensiero per ben cinque lustri: a cui un altro veniva innanzi, quello di riformare coll' antica sapienza i costumi e gli studj. Però pose fuori la Parenesi d' Isocrate a Demonico con innanzi molto savj avvertimenti sulle scuole prime: delle quali sapeva troppo bene i bisogni dacchè servendo la patria presiedette qui stesso agli esami de' giovani concittadini. Pose fuori altresì la Lezione inaugurale di pnblica Economia: onde videsi quale e quanto ei si fosse in quella scienza tuttora nuova e crescente: alla quale mostrò come dessero alimento la giurisprudenza e l' universa filosofia. Nel bennato suo cuore aveva pur luogo il pensiero di questa dolce sua patria, nel cui seno tornava ogni anno a riposarsi dalle gravi fatiche: il cui frutto migliore, cioè le opere da se publicate, recando

con seco ne faceva dono a' suoi benevoli ed alla patria medesima. E il suo venire era cagione di rallegrarsi ai congiunti agli amici a tutti i buoni concittadini: e fino la sua casa già sempre aperta ad ospiti degni di lui, e fino i suoi poderi, cui visitava egli stesso con molto amore, pareva godessero alla vista di tal padrone. Ma egli non poteva pur tanto rimanersi tra noi da sodisfare il comune desiderio ed il proprio; perocchè fuori aveva da adempiere uficj, che riguardano l' universale. Tra questi era poi sempre l' incarico di professore, per cui non tardò a far pubblico quell' insigne Trattato del Prezzo delle cose tutte mercatabili: dove svelava „ uno de' maggiori e „ più importanti principj di tutta quan„ ta la scienza della publica Economia; „ anzi pur tale, che su di esso come „ su di un perno comune tutti gli al„ tri minori si aggirano. „ Ed osservava, che quel grande Economista Smith nelle sue ricerche „ non bastantemente „ vide che dal pregio dipende il prezzo,

„ e confuse il lavoro misura del pregio col lavoro non tanto cagione quanto effetto di pregio, che non deriva che dai nostri bisogni, ed indusse quindi una distinzione non bastantemente ragionata tra il prezzo *reale* ed il prezzo *nominal* delle cose, facendo consistere il primo nella Permuta di lavoro con lavoro, ed il secondo nella Permuta del lavoro colla moneta; sicchè tutto il sistema monetario ne zoppica alquanto presso di lui, che per ultimo non ben distinse moneta misura, da moneta pegno di pregio, e pregio intrinseco da pregio estrinseco nelle monete, e questo stesso dal prezzo lor numerario. „ E con modestia e verità soggiungeva „ gli uomini grandi qualora si ascoltano non come oracoli; poichè allora non si procede più oltre che anzi gli errori si perpetuano, ma come uomini istruiscono co' loro stessi abbagli. La verità è rinchiusa nel più folto e più cupo di un bosco intralciatissimo; chi vien dopo posa il

„ piede comecchè fanciullo, dove altri „ non mise che l' accetta benchè gi- „ gante. „ Così l' autore, che in quel Trattato ben dimostrò: il *pregio specifico* delle cose tutte mercatabili regolatore del prezzo, specie di morale equilibrio, uguagliare il quoto dell' inchiesta universale per l' offerta pure universale che se ne faccia: e valendosi del sussidio dell' Algebra, come soleva, fissò la formola p = $\frac{i}{o}$, per la quale ebbe poi a combattere (e fecelo assai nobilmente nell' Apologia e nel Discorso Apologetico) un insigne avversario Melchiorre Gioja: il quale soverchiando colla grandezza del nome meglio che colla forza della ragione ottenne almeno per poco dal giudizio della Biblioteca Italiana, che la quistione si rimanesse indecisa come tra due grandi campioni, che gloriosi si partono dalla pugna lasciando incerto di chi sia la vittoria. Ma il tempo, che giudica degli scrittori e pone ciascuno al posto che gli appartiene, darà la palma

all' Economista filosofo (quale mostrossi veramente il Valeriani) sopra l' Economista compilatore (qual parve più spesso quel suo illustre avversario). E loderà il Valeriani, che insistendo sulle orme de' savj antichi, massime in tempo che molti in Italia e fuori recavansi a gloria l' abbandonarle, liberò dai triboli e dalle spine cresciute in mezzo per gl' interpreti male avveduti un terreno già dissodato da solenni maestri della civile sapienza; parlo non tanto di que' discorsi, dove si purgano antichi Filosofi e Giureconsulti di alcune men vere sentenze loro attribuite; quanto ancora e più specialmente di quel bellissimo Ragionamento sulla Giustizia distributiva e sulla commutativa, in cui la Giustizia particolare ben suddividesi secondo la mente di Aristotele: e le false interpretazioni e le torte opinioni de' moderni vinte spariscono meglio che nebbia dinanzi al sole. Sarà lodato altresì il Valeriani, che non fu così ligio agli antichi da discostarsi poi da' moderni, dove

questi su quelli vantar si potessero di alcun utile pensamento o trovato. E già fecesi tra i primi in Italia a rischiarare e commendare il nuovo sistema delle misure: e sull'indole della speranza e del timore ragionando non si divise gran fatto da quel felice, che sull'indole del piacere e del dolore avea svelato, se non l'intero, almeno gran parte del segreto della natura. E non isdegnò di fare italiani i Discorsi degli Oratori consiglieri di Stato sul Codice di Commercio: della quale fatica nè di poco momento nè di scarsa utilità, lodandolo meritamente uno de' chiari uomini del nostro secolo usciva in queste parole „ Se vi è una specie di leggi, „ che più delle altre abbisogni di es- „ sere difesa coi lumi della filosofia e „ della legislazione, essa è certamente „ quella delle leggi commerciali. Il „ codice civile contenendo l'universa- „ lità delle regole di diritto civile, che „ da esso deriva, basta a se stesso, e „ diviene in certo modo una legge „ unica e principale. Ma il codice di

„ commercio non essendo che una leg-
„ ge di eccezione destinata a regolare
„ gli affari di un' indole tutta propria,
„ si appoggia al diritto comune, lascia
„ sotto il suo impero tutto ciò che
„ non eccettua, e vi si riferisce anche
„ dove fa delle eccezioni. Un confron-
„ to pertanto col diritto comune è as-
„ solutamente necessario per ben affer-
„ rare lo spirito della Legislazione
„ Commerciale. „ Ma il Valeriani seppe farsi benemerito degli uomini del suo tempo e de' posteri eziandio col Trattato de' Cambi, e colle Dissertazioni sulle Monete, e con quelle che per modestia chiamò Operette di pubblica Economia, ed ultimamente ancora col saggio di Erotemi, dove si fece a svolgere per via di dialogo al modo socratico le sue lezioni: col fine mai sempre di rendere gli studiosi giovani, cui tenne come figliuoli, molto utili scrittori se il vogliono, e certamente, come egli diceva „ non che privati, ma pub-
„ blici Amministratori, e non che Fo-
„ rensi e Causidici, ma Giudici, ma

„ Legislatori, ed eziandio ne' maggio-
„ ri posti costituiti in questo Stato, in
„ cui è a tutti aperta la carriera delle
„ più sublimi Magistrature. „ Per le quali fatiche di tanta e così generale utilità venne in grazia anche di principi: tra i quali siami conceduto di nominare il sapientissimo Pio VII. di sempre dolce e sempre chiara memoria, che, conosciutolo, già da gran tempo lo tenne caro: nè prima, ricomposte le cose, tornava a Roma, che di lui ricordavasi teneramente: e allora e poi lo avrebbe voluto al suo fianco; ma come privarne Bologna e gli studj? almeno lo confermò nella Cattedra e fecelo de' 48. che siedono consigliando nel ragguardevol Senato di quella Città fra le italiche nobilissima. Ma che dirò di S. E. R. il Sig. Cardinale Arcivescovo, che nel nuovo ordinamento degli studj è fatto a ragione quasi anima e mente della Università? egli stimò cotanto il Valeriani, che piacquesi di conservare, non so quale di due cose mi dica più, se la Cattedra a lui o

lui alla Cattedra: e come ciò fosse poco, lo volle tra i primi del Collegio Legale, e in molte e gravi consultazioni (massime in quelle che movendo dal Trono alla Legislazione attenevansi) lo ricercò. Che dirò degli onorandi Colleghi? in tanta riverenza lo ebbero per la molta dottrina e per la rara modestia, che a pena con parole potrei esprimerlo. Che dirò de' felicissimi allievi, pe' quali il degno maestro e come padre vive tuttora nelle carte *non periture*? essi lo amano veramente come figliuoli. Che dirò di quanti mai sono, che ben lo conobbero? tutti a lui sanno grado di tante sollecitudini per farsi utile alla presente e alla futura generazione. Quanto a me saprò grado singolarmente al Valeriani, poichè la scienza del calcolo pose a profitto delle morali politiche e commerciali; onde così tutte insieme verranno più forti a combatter l'errore, che tante volte ne impedisce quaggiù di mirare da lungi, e molto più di toccare la cima del vero, se con tutte le armi

della ragione non si esca in campo e si sudi per la vittoria. A quell'egregio saprò grado altresì, perocchè ne diede qua e là tradotti non pochi salmi col fine, diceva, di far gustare i ritmi degli stessi originali, ma ancora più veramente di fare ai giovani assaporare quella suprema dolcezza de' sacri libri. Nè sarò solo a ringraziare quel generoso, che mosso da patrio amore provide che in questa città, dove egli stesso fu prima educato, mai non mancasse una scuola di calcolo e di geometria. Nè soli saranno i Bolognesi a ringraziarlo, che onorò il lor Comune del titolo di erede, quando vogliasi in prima considerare il fine, ch'ei si propose: cioè di giovare quella Scuola del Disegno, in quanto serve più davvicino alle arti meccaniche, crescendo stimolo co' premj, pascolo co' lavori agli studiosi artisti, che a quell' insigne Accademia convengono d'ogni paese massime della Romagna, sempre ferace di buoni ingegni: e quando vogliasi secondamente osservare, che

alla Scuola Bolognese sono più che fratelli Bagnacavallesi e Imolesi; dacchè il Ramenghi e il Francucci, que' lumi della pittura, ivi lasciarono opere di bellezza maravigliosa. In quanto a noi se a ricchezze guardiamo, saremo contenti che de' beni Molinari instituisse un pingue fidecommisso non in estrani, come avrebbe potuto; ma in una di queste illustri famiglie a lui, per ragione della madre, legata più strettamente di parentela, se guardiamo a sapienza, che vince ogni tesoro, gli saremo sempre tenuti; perocchè l' esempio ed i conforti di lui accesero di nobile emulazione cotanti de' nostri giovani, che quai sulle cattedre, quai negli uficj civili splendettero e splendono di viva luce, che sulla patria felice riflettesi: nè può mancare giammai. E non è forse gran cosa, che dove vivrà il nome del Valeriani, e finchè vivrà, viva pur quello della patria carissima? Certo il nome di lui nell' Accademia delle Scienze e degl' Inestricati e dei Felsinei iu Bologna vivrà: nelle Acca-

demie Italiane e Colombaria in Firenze, di Scienze Lettere ed Arti in Padova vivrà: nell' Ateneo tra i Filergiti in Forlì: nell' Accademia Jonia in Corfù: e meglio che altrove nell' Istituto di Scienze Lettere ed Arti in Milano vivrà: vivrà oltre l' alpi ed il mare fin dove hanno lode gli studj: vivrà nel petto degl' illustri congiunti, dei teneri amici, dei dotti colleghi, dei felicissimi allievi: vivrà nella mente e nel cuore anco de' più lontani così di luogo come di tempo, ai quali le opere e i beneficj di lui già pervennero o perverranno. E per tutto dove il suo nome vivrà e sino a tanto che onorato vivrà, tu dolce patria mia sarai ricordata: tanto più caramente in quanto che lo stimolo a quel felice di prodursi una volta nel gran teatro del mondo, ove apparve splendente coi Fontana coi Longo coi Mascheroni coi Lamberti coi Paradisi e con tanti altri chiarissimi, venne prima da te il giorno, che di nobili uficj lo incaricavi. Rallegrati adunque di tanto: nè più dolerti oggimai

della morte di tale, di cui la gloria che è pur la tua non può morire. Ma tu come madre amorosa vuoi, che oggi ancora ti dica, com' egli mancasse quell' onorato figliuolo. Volgeva l' anno settantesimo di sua età, e il primo mese e l' altro della state passava senza che egli fosse tornato, come soleva e come le ultime sue lettere già promettevano, a ricrearsi fra noi: ahi! che il tornare gli era impedito: un interno malore, che più e più sempre lo consumava, tenevalo inchiodato in Bologna sul letto, che fu poi quello della sua morte. Egli sentivasi a poco a poco mancare: però dello avere già avanti disposto del suo principalmente a pro degli studj, poi di moltissimi o congiunti od amici trovossi contento; se non che volle in quegli estremi, in cui più pesa all' uomo esser solo, avere dintorno alcuno de' suoi benevoli, di questo numero fu l' Avvocato Filippo Leone de' conti Ercolani egregio nostro concittadino, che fece pietosamente ciò che noi tutti vorremmo aver fatto in

tanta necessità verso quel benemerito: di cui quanto fu lungo e quanto amaro il patire! Se a caso per consolarlo venivagli taluno parlando delle opere e della gloria, che lascierebbe dopo di se, rispondeva: tutto quaggiù essere vanità: pure se ad esempio degli altri valer potesse, curassero della sua fama: in quanto a se ogni affetto ogni speranza avere riposto nel Dio delle misericordie: così da loro più volte si divideva; dacchè più volte per l'acerbezza del male fu in sul morire. Ma la sera del giorno 26 di Settembre (1828) spiegandosi, come poteva, con gesti meglio che con parole, da loro solennemente si congedava: tutta la notte appresso non volle con seco che il sacro ministro, cui erasi eletto per riceverne gli estremi conforti della Religione santissima: ebbeli tutti quanti, e col penitente linguaggio, che fatto aveasi vivendo sì famigliare, del re profeta in dolce e caro colloquio col suo Signore stettesi sino alle 10 del dì seguente: ed a quell'ora placidamente

passò. Ed oggi è un anno la trista nuova della sua morte volava a noi, e c' immergeva nel pianto; ma quel pietoso Avvocato Ercolani fatto maggiore di sè operava, che i supremi uficj si rendessero all' illustre defunto, che le sue volontà fossero adempiute, le sue sostanze guardate gelosamente. Tutto egli fece allora e poi con amore più che di figliuolo così forte sentì ciò che dovesse a tale concittadino e maestro, che aveva in lui collocata così gran parte della sua fede.

Ma noi rimasti da lunge, e fatti pure partecipi de' beneficj, di cui quell' ottimo professor Valeriani anche morendo fu largo alla patria; noi che faremo per lui? Pregatagli la pace dei giusti, cui sommamente desiderò, le sue virtù seguitiamo: porgiamole ad imitare a questi giovani cotanto amati da lui: vedano prima, senza la religione ogni cosa del mondo esser nulla: guardino poi come hanno obbligo di giovare con tutte le forze loro agli altri e alla patria; la quale intanto è

lieta e gloriosa in quanto ha buoni e savj ed operosi figliuoli: a rendersi tali oltre i domestici ajuti hanno le pubbliche scuole, e fra esse quella raccomandata cotanto dell' ottimo professor Valeriani: sta in loro di profittarne: e lo faranno, se dal tesoro della sapienza, la Dio mercè, bene aperto a chiunque, vogliano con un po' di fatica prender quello che basti ad arricchire veracemente per tutta la vita: questo è modo di far contenti sè stessi ed i suoi, di riconoscere i beneficj, di meritarne sempre de' nuovi e maggiori, di conservare anzi crescere alla città la sua nativa grandezza; acquistando a sè medesimi e nome e vita immortale. Così gran premio vi mova, miei cari giovani: e già vi guarda, io credo, da luogo eterno egli stesso quel benemerito, di cui vi ho parlato: lo rivedrete un giorno: e il rivederlo vi sarà dolce, se del suo dono avrete usato a bene: se no, vi sarà amaro. Ma che? non egli solo vi guarda: non egli solo del bene o male usato dono vi

chiederà. Iddio per certo vi guarda, Iddio ven chiederà: e a lui sfuggir non potete giammai, e a lui dovrete rispondere eternamente.

FINE.

INDICE

9. Octobris 1829.
Imprimatur
F. JOANNES ANCARANI Vic. S. O.

15. detto
Nulla osta, che si stampi.
G. Avv. PASCOLI Gov.



